

En passant

(...) La chiave del gioco di *En passant* - acutamente e modestamente definito “Gioco scenico di varia umanità” - è in un frammento di Handke citato nella scheda di presentazione: “in questo andirivieni in cui ciascuno, col tempo, è diventato un puro e semplice camminatore, uno che va per strada, dondolando le braccia, recitando in un modo o nell'altro il camminare. Va e vieni. Va e vieni”. Sulla scena, pertanto, i più diversi soggetti, smarriti in un perenne andare, producono incontri, inciampi, cozzi. Di quando in quando si aiutano e comunicano; poi vanno e si perdono. Nel folle carosello, cui solo qualche momento sembra dare un senso, si susseguono i gesti più svariati, riti, smarrimenti, pulizie, procedure burocratiche e altre casualità. Le musiche sono tra le più seducenti. Si va da Richard Strauss a Louis Armstrong, da Edith Piaf al Trio Lescano che canta *E' arrivato l'ambasciatore*.

Lo spettacolo si chiude con un elenco di “materiali di facile consumo”: donne e uomini che nel corso del secolo se ne sono andati, per gli accidenti più diversi, guerre, malattie, indigestioni, infortuni, delitti, suicidi, massacri. Gli accostamenti impensati creano una grande suggestione....

Salavatore Lo Leggio *Micropolis-il manifesto* luglio 2001

(...) E la quantità e varietà di tipi umani che si incontrano, di situazioni ora buffe ora drammatiche che si susseguono vorticosamente, di immagini e di suoni che avvolgono senza posa lo spettatore sono la cifra stilistica più evidente e riconoscibile dello spettacolo: quasi la scelta del teatro come specchio deformante – e perciò “smascherante” – di una realtà convulsa e disarmonica, aspra e sostanzialmente infelice.

Eppure non mancano gli accenni ad una possibile vita migliore e più significativa, magari nella forma di riti di oscura decifrazione, ma di cui si coglie un valore universale: come quando all'inizio, nell'ampia scena ancora vuota, un ragazzo coreano parla con gli alberi e pone ai loro piedi mucchietti di foglie secche, forse un omaggio della morte alla vita nel senso di una continuità ciclica che ha il segno di una speranza cosmica.

E come nel bellissimo finale, quando una fanciulla (non a caso la più “piccola” del gruppo), dopo aver deposto sul suolo una lunghissima scia di scarpe vuote – segno del passaggio sulla terra dei tanti che sono morti, segno di memoria e di pietà -, pronuncia rivolta al pubblico un suo interrogativo “Punto?”.

Come dire, adesso però finiamola la serie dei lutti e torniamo alla vita, alla speranza: “spes contra spem”, certo, ma non per questo meno preziosa e confortante...

L. C. “*Carte*”